

Lezione 5 - Da S. Maria della Passione a porta Venezia (DIA 1)

Nel cuore di Milano, nella silenziosa ed elegante via della Passione fiancheggiata da begli edifici in stile tardo neoclassico si erge, severo e imponente, il Palazzo Archinto. **(DIA 2)** Dal grande portale aperto si nota, al centro del cortile d'onore, la statua bronzea, eseguita dall'allievo di Antonio Canova, Angelo Pizzi, che ritrae Napoleone nella posa e nelle vesti di antico romano.

Non avrebbe mai potuto immaginare, il conte Giuseppe Archinto che lo fece costruire, che il cortile del suo sontuoso palazzo sarebbe stato un giorno dominato dalla statua di Napoleone, l'uomo simbolo dei principi libertari che egli osteggiava. **(DIA 3)** Un affronto, per lui, talmente filoasburgico da aver inserito nel suo stemma l'aquila bicefala! Ma non avrebbe neanche lontanamente immaginato, il conte, che i magnifici interni avrebbero assistito alle vicende storiche più eterogenee.

Quelle sale avrebbero nel periodo postunitario accolto le timide educande del Collegio reale, i feriti durante la Grande guerra, ospitato gli studenti dell'università statale dal 1942 al 1956, e infine la scuola statale (aperta ai maschi dal 2008) intitolata dal 1986 a Emanuela Setti Carraro, assassinata dalla mafia con il marito generale Dalla Chiesa e con la scorta. Nell'anno di grazia 1808, un decreto napoleonico istituiva l'educandato "Collegio reale delle fanciulle", istituiva un Collegio reale delle fanciulle "destinato alle figlie di coloro che avevano reso importanti servigi alla carriera delle armi e delle magistrature."

Apprendiamo che all'inizio il Collegio venne ospitato **(Dia 4)** nell'ex convento di S. Filippo, nei pressi dell'attuale via Freguglia, finché, nel 1865, il Ministero della Pubblica istruzione del neoproclamato Regno d'Italia gli concesse una sede prestigiosa: Palazzo Archinto. Il quale non era stato certo costruito per ospitare un Collegio, seppure di notevole reputazione, ma per soddisfare l'ambizione del conte Giuseppe (1783-1861), desideroso di avere una nuova dimora consona al prestigio sociale ed economico della sua famiglia e una degna collocazione per le importanti collezioni d'arte del ricco patrimonio.

A questo scopo, il conte nel 1833 diede incarico all'architetto Gaetano Besia (1791-1871) di progettare il nuovo palazzo, deciso a lasciare la precedente dimora in via Olmetto, malgrado quest'ultima vantasse addirittura dipinti di Giambattista Tiepolo (1696-1770). **(DIA 5)**

Il nuovo edificio, alzato in soli quattro anni, è a pianta rettangolare e si sviluppa su tre piani, intorno a tre cortili, di cui uno d'onore e due di servizio, **(DIA 6)** con a fianco un ampio colonnato per le scuderie (diventato refettorio per gli studenti).

(DIA 7) La facciata posteriore si apre sull'enorme giardino all'inglese.

Malgrado il palazzo sia stato più volte trasformato e restaurato in seguito alle diverse destinazioni d'uso cui è stato temporaneamente adibito, alcuni ambienti interni del palazzo si sono conservati nel tempo senza sostanziali alterazioni. **(DIA 8)** Già la magnifica scalea racchiude tesori di una tale sontuosità che non è difficile credere che le aspettative del conte furono soddisfatte, ma a prezzo tanto alto che il figlio del conte, Luigi (1821-1899), per far fronte all'erosione delle risorse finanziarie, fu costretto a vendere sia il palazzo che le preziose collezioni. **(DIA 9)** Giriamo da una sala all'altra affascinati, ognuna è uno scrigno di rara magnificenza: la sala pompeiana, **(DIA 10)** abbellita dagli affreschi dell'architetto parigino Auguste Thumeloupe, gareggia per splendore con quella della musica, che oltre agli stucchi mirabili del soffitto, attrae per il camino neo-cinquecentesco fiancheggiato dalle statue eseguite da Raffaele Monti, **(DIA 11)** e con la sala delle sei leggiadre ballerine, ispirate alle figure del vasellame rinvenuto nella Pompei seppellita dalla lava del **35**

Vesuvio. **(DIA 12)** Ma è la *chambre à coucher* che ci riserva un' ultima, grande sorpresa: scopriamo che la padrona di casa, la contessa Archinto, era nientemeno che **Cristina Trivulzio, figlia della contessa Beatrice Serbelloni Trivulzio** e omonima della "madre della Patria" risorgimentale Cristina Trivulzio di Belgioioso, qui **(DIA 13)** nel famoso suo ritratto di Hayez,

Ma si vede che nel sangue delle Trivulzio scorreva il sangue della ribellione, della libertà, se Cristina, che appena ventenne nel 1819 aveva sposato Giuseppe Archinto, se ne allontanò per contrasti politici: se lui simpatizzava per gli austriaci, lei nutriva gli stessi ideali di Silvio Pellico (1789-1854) e agognava la liberazione dal dominio austriaco.

Trasmise quegli ideali al figlio Luigi, che per aver partecipato alle barricate delle Cinque giornate (1848), interruppe i rapporti con il padre. **(DIA 14)**

Lasciamo palazzo Archinto, ma prima di continuare il nostro giro lungo via del Conservatorio, per visitare il palazzo Resta Pallavicino, facciamo prima un salto in via Bellini, **(DIA 15)** lungo il fianco sinistro di S. Maria della Passone, approfittandone per ammirare il tiburio, per visitare Casa Campanini **(DIA 16)**

Casa Campanini è un edificio in stile liberty di Milano, situato in via Vincenzo Bellini n. 11. Il palazzo venne edificato tra il 1904 e il 1906 dall'architetto Alfredo Campanini, per diventare la residenza dello stesso: il palazzo, assieme a Palazzo Castiglioni, altra sua costruzione che vedremo in Corso Venezia, rappresenta uno dei migliori esempi del liberty milanese^[1]. **(DIA 17)** Di immediato impatto sono le cariatidi di cemento all'ingresso, realizzate dallo scultore Michele Vedani: benché esse rappresentino un chiaro omaggio alle cariatidi originariamente poste all'ingresso di Palazzo Castiglioni del Sommaruga, sono meno austere e monumentali.

(DIA 18) Il cancello d'ingresso in ferro battuto, disegnato dallo stesso Campanini^[11] e realizzato dal Mazzucotelli^[2], riprende i motivi floreali tipici della scultura liberty; tali trame si possono ritrovare anche nei ferri battuti all'interno del palazzo e nella gabbia dell'ascensore^[1]. Il palazzo complessivamente, rispetto al più monumentale Palazzo Castiglioni, assume forme meno maestose, ma più attente alla vita quotidiana.

(DIA 19) Addentrandosi nel palazzo si può notare la moltitudine di **vetri policromi**, fregi e affreschi tipici del gusto liberty; ancora conservati sono gli arredi originali e le ceramiche. **(DIA 20)** Degno di nota è il **soffitto del portico del cortile**, in cui il tema floreale del liberty viene interpretato mediante disegni di mazzi di ciliegie rosse, e **(DIA 21)** il lampadario in ferro battuto. **(DIA 22)** Da ammirare è anche l'ascensore. **(DIA 23)** Nel cortile si apprezza una glicine secolare che raggiunge i piani più alti. Allontanandosi dal palazzo, si possono osservare i **comignoli** sul tetto, simili a pinnacoli di sabbia^[1].

Torniamo in via Conservatorio per dare un'occhiata al palazzo Resta Pallavicino, con la sua facciata neoclassica. **(DIA 24)**

Palazzo Resta Pallavicino è sede della facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università degli Studi di Milano.

Acquistato nel 1724 dal nobile Carlo Resta, passato poi alla famiglia dei marchesi Pallavicino l'intero venne quasi completamente ricostruito. La facciata neoclassica su via Conservatorio, venne rifatta tra il 1837 e il 1839, periodo nel quale vennero rinnovati anche gli sfarzosi interni, come dimostrano le bellissime sale affrescate del primo piano nobile, splendida era la cappella gentilizia dell'edificio. **(DIA 25)**

Il palazzo presenta sulla via Conservatorio una meravigliosa facciata neoclassica, di stampo accademico, di tre piani di notevole altezza, con un grande portale arcuato **36**

di granito al centro. Le finestre rettangolari sono inserite in archi in paramenti di bugne che si presentano al primo piano a cimasa piana, al secondo con contorni semplici e con davanzali poggianti su mensoline. Le aperture dell'ammezzato dell'originaria facciata furono chiuse. La seconda facciata sul giardino mantenne l'aspetto tardo-barocco con due grandi balconate a parapetto di ferro lavorato (oggi chiuse e riadeguate per ospitare i tre piani della biblioteca). **(DIA 26)**

All'interno si apre un vasto cortile rettangolare con portici irregolari nelle aperture con alternarsi di vuoti e pieni, con snelle colonne tuscaniche di granito con pulvini. Nel fondo si apre un secondo cortile, con un portale e cancello da giardino. Ai piani superiori, ai vasti saloni, a volta con soffitti di stucco, si accede tramite un maestoso scalone seicentesco.

Il palazzo fu gravemente danneggiato dai bombardamenti del [1943](#), e l'architetto [Emilio Lancia](#), solamente a partire dal [1946](#) iniziò i lavori di recupero e di restauro delle sale del primo piano, **(DIA 27)** promossi dalla nuova proprietà la Società di filati sintetici Chatiilon, poi assorbita dalla Edison, diventata poi Montedison.

Tra le sale affrescate dei piani nobili dello storico e nobile palazzo, sono ospitati gli uffici dei dipartimenti e le aule didattiche.

La facoltà ha come centro il **cortile d'onore**, circondato da quattro porticati, al quale si accede dall'ingresso neoclassico principale che dà su via Conservatorio, all'angolo con via Mascagni.

Degno di nota è anche lo **scalone nobile seicentesco**, che collega direttamente il cortile con i saloni del primo piano (attualmente non accessibile).

Negli ultimi decenni, il palazzo ha subito di importanti lavori di restauro, che hanno ampliato la struttura dell'edificio, andando a inserire, dove possibile, nuovi edifici da adibire a settori didattici.

Il palazzo, il cui ingresso principale si trova in via Conservatorio, ha un altro ingresso in via Passione, e un altro in via Mascagni.

(DIA28) Se guardate all'interno del cortile di Scienze Politiche troverete in un punto molto nascosto un cancello degno di nota, con due colonne e due putti alla sommità.

(dia 29) Il giardino da un lato, era delimitato dallo stradone della Passione e dal convento di Santa Marcellina; dall'altro si estendeva verso corso Monforte. Nel parco cresceva una vegetazione fitta, interrotta da fontane, cascatelle, pergolati e voliere con uccelli esotici. Al limite del giardino verso l'attuale corso Monforte, c'era un passaggio sotterraneo che conduceva alla chiesa di S. Damiano.

(dia30) Il bel cancello – probabilmente uno degli accessi a questo parco – oggi è collocato sul retro, come non avesse valore, e in più è insultato dalle tante auto parcheggiate e dai cassoni dei condizionatori. Questo è il destino che a Milano si riserva alle cose belle, che si pensa – ingiustamente – non servano più a nulla.

Come si vedeva dalla mappa precedente **(DIA 31)** il giardino del palazzo Resta Pallavicino era vastissimo e arrivava fino al naviglio di via San Damiano. Per i nostalgici dei Navigli, ricordare il naviglio di San Damiano vuol dire ricordare il

(DIA 32) Il ponte delle sirenette, che i milanesi chiamavano anche il ponte delle sorelle Ghisini, nome di fantasia assegnato alla struttura che ospitava quattro sirenette in ghisa (da qui il nome), una per ogni angolo del ponte.

Vediamo in questa pianta di Milano **(DIA 33)** dove era posizionato questo ponte. **37**

(**Dia 34**) Oggi questo tratto della cerchia interna dei navigli si chiama via Visconti di Modrone, dal nome di Uberto Visconti di Modrone, infatti, un cittadino benemerito di Milano, capitano di cavalleria dell'esercito che partecipò alla prima guerra mondiale, oltre a essere stato consigliere comunale e presidente del gruppo esercente del Teatro alla Scala. E' invece rimasta la denominazione di via S. Damiano solo al tratto finale, prima di arrivare in corso di porta Venezia, (**DIA 35**) dove si può vedere un pezzo delle antiche mura comunali ricostruite dopo la distruzione del Barbarossa. Una targa (**DIA 36**) posta sulle mura ne ricorda la sua origine. Tornando alla visura della pianta di Milano odierna, (**DIA 37**) vediamo che il ponte era posizionato tra la via, che allora non esisteva, e la via Borgogna, che corrispondeva (**DIA 38**) all'inizio del vicolo di S. Damiano, sull'altra sponda del naviglio.

Se mettiamo a confronto una foto dell'epoca con il ponte delle sirenette con una foto odierna presa nella stessa posizione (**DIA 39**) vediamo come non siano cambiati i palazzi sullo sfondo di destra.

L'inaugurazione del ponte delle Sirenette, primo ponte metallico costruito in Italia, avvenne nel giugno del 1842 mentre la sua rimozione coincide ovviamente con la copertura dei navigli (1929-1930).

Caso abbastanza raro per certi "pezzi di storia", il ponte è ancora non solo visibile, ma anche percorribile. E' sufficiente infatti recarsi al parco Sempione (**DIA 40**) e in corrispondenza del laghetto lo potrete vedere in tutta la sua bellezza. Ricordiamo anche che questo tratto del naviglio era il tratto più bello perché vi si affacciavano (**DIA 41**) i giardini di tanti palazzi nobiliari, come questo di palazzo Visconti con ingresso in via Cerva, la cui balconata (**DIA 42**) oggi si affaccia sulla via Visconti di Modrone.

Riprendiamo il nostro giro da corso Monforte (**DIA 43**) in direzione di Porta Monforte per incontrare sulla nostra sinistra due palazzi adiacenti: **il palazzo Diotti** e **il palazzo Isimbardi**. sede della Provincia di Milano.

(**DIA 44**) **Il Palazzo Diotti**, noto anche come **palazzo della Prefettura**, è un edificio storico di Milano situato in corso Monforte n. 31.

Il complesso su cui sorse il palazzo risale fu fino alla seconda metà del XVIII secolo sede del Collegio dei Padri Somaschi, quando fu comprato da Giovan Battista Diotti, appartenente ad una famiglia di recente ricchezza che mirava mediante la commissione di un importante palazzo ad elevare il proprio status di parvenu. La costruzione iniziò nel 1782 su progetto dello stesso Diotti, architetto dilettante, per essere aiutato in seguito da Giuseppe Piermarini, che tuttavia non concluse il progetto lasciandone la conclusione a Pietro Gilardoni^[1]. La fortuna della famiglia Diotti non durò tuttavia a lungo e nel 1803 fu costretta a cedere il palazzo al Regno d'Italia^[2].

(**DIA 45**) L'imponente fronte del palazzo è composto da due avancorpi laterali ed un corpo centrale arretrato che racchiudono all'interno un bel cortile. Centrato sulla facciata è il portale a pronaio tetrastilo di ordine dorico che regge un balcone, mentre il resto del pian terreno è decorato in bugnato liscio. Al piano nobile vi sono finestre decorate con architravi sovrastati da timpani triangolari, mentre al secondo piano le finestre sono decorate da semplici cornici in pietra. Degni di nota all'interno del palazzo si segnalano gli affreschi di Andrea Appiani^[3].

Passiamo adesso a descrivere il palazzo che si trova a fianco, (**DIA 46**). Si tratta di **Palazzo Isimbardi**, detto anche **palazzo della Provincia**, ed è situato in corso Monforte n. 35, ma con ingresso anche da via Vivaio.

Sebbene non vi siano documenti ad attestare la cosa, il nucleo primitivo del palazzo sarebbe sorto nel XV secolo e che fosse la residenza di Cicco Simonetta, consigliere di Francesco Sforza^[1]. Il primo documento in cui viene menzionato il palazzo risale alla fine del XV secolo e si testimonia il passaggio del palazzo ad un discendente dell'allora proprietario Gerolamo Pallavicino, alla cui famiglia rimase fino alla metà del XVI secolo quando fu venduto alla famiglia Taverna, che utilizzò il palazzo come dimora suburbana: durante i primi decenni dopo l'acquisto il palazzo fu pesantemente rimaneggiato grazie alla ingenti ricchezze accumulate dalla famiglia^[2]. Nel 1607, braccato, si rifugiò qui Gian Paolo Osio, (**DIA 47**) nobile amante della monaca di Monza e criminale autore di diversi delitti, sperando di trovare ospitalità presso i Taverna i quali invece lo uccisero a tradimento negli scantinati del palazzo.

Se avete un po' di tempo vi voglio raccontare la storia di questo sciagurato:

Biondo era e bello, ha scritto nel Novecento Mario Tobino di Dante Alighieri, ma la storia scritta da tante mani per Gian Paolo Osio è diversa. E inizia così: "*Bruno, alto, snello, d'una eleganza innata, anche se qualche volta mal vestito e trascurato, dotato di quella specie di fascino prestigioso che deve agli esercizi fisici, come la scherma, la danza e l'andare a cavallo.*" Lo descrive così Giuseppe Ripamonti nella sua *Historiae Patriae* del diciassettesimo secolo: e sembra parlare di un hipster del Seicento. Bon chic, bon genre, ma con una naturale inclinazione al crimine. Persino genetica. È una storia scritta col sangue, quella di Gian Paolo Osio, il seduttore assassino, il conte killer. E ha tutta l'aria di una storia di vendetta. Perché quando l'Egidio di Manzoni decide di puntare gli occhi oltre le mura del convento di Santa Margherita, è difficile dire il contrario: lo fa per sedurre la donna malmonacata che governava Monza. Suor Gertrude, per don Lisander, suor Maria Virginia, per l'anagrafe monacale del Seicento, Marianna de Leyva per il secolo: la Signora di Monza. Sono due le mostre che ne ripercorrono la vita per immagini (ai Musei civici e al Serrone della Villa reale, dove il Cittadino è media partner), ma Ettore Radice con l'associazione Mnemosyne domenica 23 ottobre ha portato in scena in via Teodolinda una prospettiva differente: ha ricostruito la storia dell'uomo che ha deviato la traiettoria dell'erede de Leyva fino agli anni Duemila, filtrati dal romanzo di Manzoni. Non è la storia di un uomo che non ha saputo tenere a bada il testosterone e si è affacciato alle grate del convento per innescare una catena di crimini: è il piano di un ragazzo (o poco più) che messo al bando dalla Signora ha pianificato la sua seduzione. Fino a farne la vittima di se stessa. Un'ipotesi, quella di Radice, e d'accordo. Ma ci sono i fatti. Già dal 1500 la famiglia del conte, bergamasca, era divisa in tre rami distribuiti tra Biassono, Vedano e Monza. Il padre di quello che nel romanzo manzoniano è Egidio aveva già dato una mano al fratello per mandare al Creatore un po' di gente che aveva avuto il torto di non chinare il capo, a metà del secolo. Dallo zio, Gian Paolo, avrebbe ereditato una parte della sua fortuna. Il padre, d'altra parte, assetato di denaro non avrebbe guardato in faccia a nessuno: tanto che dopo avere massacrato un parente, conte di Solbiate, si sarebbe ridotto a uscire di casa soltanto con un esercito di bravi. Il fratello di Gian Paolo non apparteneva a una risma migliore: dopo essere stato complice di omicidio di una casa di prostituzione maschile è stato fatto fuggire oltre i confini. E lì, nelle Venezie, è morto poi per mano di un amante (senza apostrofo). "Ricco a sufficienza per mantenersi qualche bravo, ha cavalli, carrozze ed è proprietario di terre e case a Monza, alla Santa, a Vedano, a Velate" ricostruisce Radice, che ricorda un documento degli archivi storici monzesi in cui è protagonista con i suoi amici del tempo: "Johanne Paolo Casate, Francesco Ghiringhello, Fabio Trezzo, Josepho Serono, Andrea et Gabriele fratelli de Marcellini, Lodovici et Giulio Cesare fratelli de Pessina, li quali con molti seguaci loro, continuamente di notte et giorno non fanno altra professione che camminare in quadriglia armati d'armi proibite, massimamente

archibugi, scolar case, usar violenza, assaltar hora questo hora quest'altro, dandogli ferite."Il vero guaio lo combina nel 1597: uccide un "fiscale" dei de Leyva, Molteno. Non può passarla liscia. Suor Virginia Maria era monaca da sei anni ed era feudataria della città: lo denuncia. Lui per un anno scappa dalla città e poi torna. È la superiora del convento, Francesca Imbresaga, amica della madre dell'Osio, a convincerla: anzi, dalla sua posizione "le comanda il perdono "sotto pena di obbedienza", come hanno fatto i suoi fratellastri i conti De Leyva", scrive Radice. La condanna di Gian Paolo Osio alla fine è durata sei mesi: quando torna pianifica la sua vendetta. Inizia con la seduzione della monaca, passerà da un omicidio e due tentati omicidi di consorelle di Santa Margherita, si concluderà in fuga. Dopo essersi rifugiato dai nobili Taverna a Milano, sarà ucciso da loro a bastonate. Non per la taglia: ma per interessi politici.

Ma ritorniamo alla storia del palazzo Isimbardi. Estinta la famiglia Taverna per successione maschile, dopo alcuni rapidi passaggi, il palazzo fu acquisito nel 1731 dalla famiglia Lambertenghi, che pur soggiornandovi solo 50 anni rimaneggiò pesantemente la dimora, per poi vendere il palazzo alla famiglia Isimbardi, di cui porta attualmente il nome^[3]. Come per i precedenti passaggi di proprietà, con l'arrivo della famiglia Isimbardi si verificarono alcuni lavori di restauro, su tutti il rifacimento della facciata verso il giardino. **(DIA 48)** Alla morte senza eredi di Luigi Isimbardi nel 1908, il palazzo fu venduto all'industriale Franco Tosi, che vendette nel 1935 infine il palazzo alla provincia di Milano che ne fece la sua sede^l. **(DIA 49)** La facciata sulla via, risalente al XVIII secolo, tra i migliori esempi di barocchetto lombardo in città, si articola con due piani decorati con fregi e cornici in stucco, con un portale in pietra sormontato da un balcone con balaustri riccamente decorato. **(DIA 50)** Il cortile interno si presenta come un quadriportico di pianta quadrata con colonne di ordine dorico in granito a reggere archi a tutto sesto: le volte del porticato presentavano una decorazione pittorica a fresco tipicamente rinascimentale, riemersa in parte in restauri e modifiche condotti nel 1939^[2] con l'intervento dell'architetto Giovanni Muzio che realizzò un ampliamento prospettante sulla via Vivaio.^[6] Nella fronte sul giardino, il palazzo presenta una facciata tipicamente neoclassica con pian terreno in bugnato, nel corpo centrale sormontato da un monumentale timpano^[7]. Notevoli sono le decorazioni interne: su tutte si ricordano gli affreschi della sala degli affreschi con opere del Morazzone; nella Sala del consiglio qui illustrata c'è **(DIA 51)** l'affresco del Trionfo di Francesco Morosini del Tiepolo **(DIA 52)** qui in un primo piano, e in altri ambienti l'Episodio dei Visconti di Francesco Hayez^[8]. All'interno anche alcune opere scultoree di Ivo Soli (1898-1976).

Proseguiamo la nostra visita. **(DIA 53)** In via Vivaio dove al n, 47 troviamo **(DIA 54)** Il **Palazzo Barozzi**, meglio conosciuto come **Istituto dei ciechi**. L'edificio palazzo fu costruito a partire dal 1892 su un terreno occupato perlopiù da giardini per fornire lo spazio necessario all'Istituto dei ciechi di Milano, fondato da Michele Barozzi da cui prese il nome il palazzo. Il complesso, realizzato da Giuseppe Pirovano, ricorda per stile le ville suburbane neoclassiche del milanese, con un avancorpo scandito da lesene, con il pian terreno decorato con del bugnato liscio e i piani superiore con finestre a serliana. Notevoli sono l'atrio **(DIA 55)** arricchito con busti e ritratti dei benefattori dell'ente, e **(DIA 56)** il salone dei concerti decorato da affreschi di elementi floreali e medaglioni di famosi musicisti^[1].

(**DIA 57**) L'istituto dei ciechi fa angolo con **via Mozart** e noi giriamo a sinistra per imboccare questa strada. Stiamo entrando così nel **quadrilatero del silenzio**, cosiddetto per la tranquillità di questo quartiere che si sviluppa tra questa via, corso Venezia, piazza Duse e V.le Maino, La zona è anche conosciuta per diversi palazzi costruiti in stile liberty, che vedremo.

(**DIA 58**) In via Mozart 14 troviamo la villa Necchi Campiglio, che alla morte dei proprietari è stata da loro donata al FAI, che periodicamente ne organizza la visita. Ma chi erano questi Signori. Il cognome Necchi rimanda ai costruttori delle omonime macchine da cucire, (**DIA 59**) sogno possibile di tante donne che volevano creare abiti "fai da te" ispirati a quelli delle riviste di moda, mentre il cognome Campiglio era quello del marito di Gigina Necchi.

I protagonisti di questa storia milanese appartenevano all'alta borghesia imprenditoriale lombarda. Era una famiglia aperta al nuovo. I coniugi Necchi Campiglio, si rivolsero all'archistar del momento, quel [Piero Portaluppi](#) al quale si dovevano innovativi edifici in varie parti di Milano. Tra il '32 e il'35 l'architetto fece realizzare per loro una sorta di villa di campagna su più livelli in centro città con un grande giardino, (**DIA 60**) piscina privata riscaldata, campo da tennis coperto e con tutte le innovazioni tecnologiche dell'epoca, Questa casa-museo, donata al FAI e affidata alle cure di Piero Castellini, nipote dell'architetto [Portaluppi](#), è aperta al pubblico dal 2008. La villa è rimasta come allora. Oggi la Villa Necchi Campiglio è forse la più bella casa-museo di Milano. Fu lasciata al FAI da Gigina, morta senza eredi e ultima abitante di questa villa. (**DIA 61**) Il FAI organizza visite guidate a pagamento agli interni, eventi e mostre. Invece il giardino e la caffetteria, che un tempo era la serra, sono aperti liberamente per chi voglia godere qualche momento di relax sentendosi come in un film ambientato negli Anni Trenta. Usciti da Villa Necchi Campiglio dopo un buon caffè, facciamo quattropassi in un quartiere ricco di sorprese

(**DIA 62**)Alziamo lo sguardo verso il palazzo di nove piani, quasi un grattacielo per l'epoca, che si trova sempre in via Mozart, angolo via Melegari 2, proprio di fronte di fronte alla casa-museo.(**dia 63**) È **Palazzo Fidia**, soprannominato la "Casa Jazz", nome insolito per un edificio straordinario. Inutile cercare di raccapezzarsi guardandolo, il bello è proprio perdersi!

Costruito tra il 1929 e il 1932, a pianta triangolare, dall'architetto Aldo Andreani, è una mescolanza di stili, forme e materiali; i tranquilli mattoni milanesi creano un edificio eclettico dall'androne raffinato. (**DIA 64**) Dal portone di questo palazzo sembra ancora di veder uscire l'elegantissima Lucia Bosè per dare l'addio all'uomo amato nel film di Antonioni "Cronaca di un amore".

A pochi passi da Palazzo Fidia, in via Serbelloni 10, (**DIA 65**) troviamo **Casa Sola-Busca**, anch'essa progettata da Aldo Andreani, (**DIA 66**) soprannominata la "Ca' dell'Orèggia".

La particolarità della denominazione è subito rivelata osservando l'oggetto sotto al numero civico.(**DIA 67**) Si tratta infatti di un grande orecchio in bronzo con tanto di particolari anatomici, opera di Adolfo Wildt, ed era l'innovativo e ironico citofono – tra l'altro è uno dei primi esemplari dell'epoca – ma collegato alla portineria di questo palazzo. Ora non è più in funzione, ma si dice che, sussurrandovi qualche desiderio, questo si possa avverare.

Secondo una leggenda, nata intorno a questa strana scultura in bronzo scolpita negli anni 30, se si bisbiglia un desiderio nell'orecchio di Wildt, questo si avvera.

Per cercare qualcosa di meno bizzarro e più "naturale", dirigiamoci verso il giardino di **Villa Invernizzi**, in via Cappuccini 3. **(DIA 68)**. Dietro ad un alto cancello nero e oro, tra piante rigogliose ed un laghetto, fanno la loro passerella dei bellissimi fenicotteri rosa.

Siamo di fronte ai giardini di Villa Invernizzi, dove un tempo abitava la famiglia che produceva i formaggini della nostra infanzia e che ora è sede di una Fondazione che si occupa di studi sull'alimentazione.

I fenicotteri devono il colore del loro piumaggio ad una attenta e calibrata dieta a base di crostacei. Provenienti dall'Africa e dall'America Latina ormai da anni si sono ambientati e si riproducono numerosi in questa nostra imprevedibile e accogliente città, talvolta anche dal tocco esotico.

(DIA 69) Ancora quattropassi e raggiungiamo al n. 8 **(DIA 70)** le **Case Berri-Meregalli** su progetto dell'architetto Giulio Ulisse Arata. L'architetto Arata in questi edifici, **(DIA 71)** realizzati tra il 1910 e il 1914 in una zona ancora povera di strade e di case, ha attraversato epoche e stili diversi: mosaici in oro, animali grotteschi **(DIA 72)** che sembrano usciti dai bestiari medievali, putti scolpiti e figure umane dipinte dal sapore Liberty in un grande gioco di creatività. **(DIA 73)**. Nel buio androne di Palazzo Berri-Meregalli si può ammirare la *Vittoria Alata* di Adolfo Wildt (sempre lui!). **(DIA 74)** Inquietante e misteriosa ci guarda tra volte di mattoni e oro e sotto soffitti di legno a cassettoni riccamente decorati.

Usciamo dal quadrilatero del silenzio **(DIA 75)** da via cappuccini e attraversiamo viale maino, **(DIA 76)** anche lui ricco di bellissimi ed eleganti palazzi, **(DIA 77)** per arrivare alla fine di viale Piave, dove al n. 42 troviamo di angolo con piazza Oberdan **(DIA 78)**, l'Hotel Sheraton Diana Majestic.

Questo albergo è un edificio storico di [Milano](#) eretto nel [1907](#) su progetto dell'ingegnere architetto [Achille Manfredini](#) per ospitarvi il Kursal Hotel Diana. **(DIA 79)**. L'inaugurazione avvenne il 1° ottobre [1908](#)^[1]. Realizzato in viale Piave^[3] al posto dei [Bagni di Diana](#), **(DIA 80)** la prima [piscina](#) italiana di 100 x 25 metri a opera dell'architetto [Andrea Pizzala](#) nel [1842](#), il *Kursaal Diana* è stato una sorta di centro polifunzionale con [teatro](#), [ristorante](#), [albergo](#) (**DIA 81**) e dal [1907](#) al [1946](#) anche come [sferisterio](#) per il gioco della [palla basca](#), poi dal [1947](#) sostituito dallo [Sferisterio di via Palermo](#)^[2].

L'edificio rientrava nei progetti di riqualificazione della zona di [Porta Venezia](#) e si deve all'architetto [Achille Manfredini](#). La piscina, che originariamente si voleva mantenere, venne eliminata a beneficio di un [giardino](#) **(DIA 82)** e di una pista da [pattinaggio su ghiaccio](#). Il 23 marzo del [1921](#), una [strage dinamitarda](#) provocò 80 feriti e 21 morti, durante una rappresentazione teatrale.

L'edificio ha subito numerose modifiche, delle quali la più incisiva è forse stata il restauro del [1922](#) a opera di [Giuseppe De Finetti](#).

L'[albergo](#) è stato rinnovato nel [1998](#) e tuttora fa parte della catena [Sheraton](#) con il nome di *Diana Majestic*^[4], mentre il cinema è stato trasformato nel [2001](#) in sala per le sfilate di moda maschile e femminile della casa Gucci.

